

Il bacio fatale di Internet - Benedetto Vecchi

Ippolita è uno dei gruppi di mediattivisti più interessanti apparso sulla «scena italiana». Per prima cosa, è un gruppo anche teorico transdisciplinare. Vede al suo interno la presenza di antropologi, filosofi, programmatori di computer, che non condividono la loro conoscenza, con la consapevolezza di mettere a fuoco e superare i limiti della propria disciplina e competenza «professionale». Tutti provengono da esperienze di movimento, in particolar modo da quella variegata area che è solito qualificare come libertaria. Infine, Ippolita esercita sempre uno sguardo critico sulla vita dentro e fuori lo schermo, cercando di passare in rassegna corpus teorici sia mainstream che variamente critici verso le relazioni sociali dentro Internet. È espressione cioè di quell'attitudine hacker che vuole aprire la «scatola nera» della tecnologia: punta alla condivisione della conoscenza come momento fondante di «comunità» di liberi ed eguali che assegnano tuttavia alla diversità un valore fondante di pratiche sociali e di stili di vita orgogliosamente oppostive allo status quo. Fa dunque piacere vedere pubblicato il loro ultimo lavoro che punta a destrutturare il luogo comune sulla Rete come regno della libertà e della democrazia. Il libro, edito da Laterza, è programmatico sin dal titolo (*La Rete è libera e democratica. Falso*). Pubblicato rigorosamente con una licenza Creative Commons (ma se si leggono le norme della licenza ci si accorge che è copyleft, cioè ostile a qualsiasi logica proprietaria), prende in esame tutti i luoghi comuni che in questi anni hanno accompagnato lo sviluppo di Internet e riesce a mettere in evidenza come dentro la Rete siano all'opera precise strategie di controllo sociale. E come la comunicazione on line sia sempre più un settore economico dove lo scambio di informazioni, le manifestazioni di uno stile di vita, la comunicazione sans phrase siano diventati il contesto in cui precise strategie imprenditoriali tendono all'espropriazione e alla trasformazione in attività produttiva di quella cooperazione sociale presente dentro e fuori il web. La prima parte del volume presenta, in forma sintetica, i risultati di una produzione teorica critica precedentemente svolta e articolata nei volumi *Open non è free*, *Luci e ombre di Google* e *Nell'acquario di Facebook* (per acquistarli il modo migliore è andare nel sito di Ippolita: www.ippolita.net). Anche questi libri programmatici sono tesi a svelare aspetti che la cultura mainstream tende ad occultare. Il primo è, infatti, una critica del mondo open source, nel quale la produzione di software non vincolata rigidamente alla proprietà intellettuale è una scelta che ha favorito la torsione capitalistica di Internet; il secondo volume ha come oggetto polemico il motore di ricerca di Google - che lungi dall'essere uno strumento «oggettivo» nelle ricerche sulla Rete - risponde a criteri anch'essi economici: Google, infatti, ha il suo business nella vendita di spazi pubblicitari e i risultati delle ricerche mettono in evidenza soprattutto i siti degli inserzionisti pubblicitari. Ippolita avverte anche che i risultati sono sempre rispettosi dello status quo, e che tra un sito di un'impresa alimentare e un sito di un rigoroso movimento sociale che denuncia il complesso agricolo-alimentare viene privilegiato sempre quello dell'impresa. *Nell'acquario di Facebook* la critica, invece, ha due obiettivi distinti ma interdipendenti. Da una parte, l'idea del social network come neutro strumento della comunicazione che abbatte le barriere e i pregiudizi. Ippolita sostiene, a ragione, che Facebook promuova la comunicazione tra simili, favorendo la formazione di comunità identitarie che non tollerano la diversità al proprio interno. Inoltre, il social network di Mark Zuckerberg assembla, elabora i profili individuali per poi venderli come aggregati di dati. In altri termini, Facebook è il prototipo di un Big Data, dove l'espropriazione e la privatizzazione di ciò che è comune (la comunicazione) ha raggiunto la sua «maturità». Il tutto all'insegna di una retorica sulla libertà individuale che si è soliti chiamare come «anarco-capitalismo». In questo *La rete è libera e democratica. Falso* vengono analizzati altri aspetti della nuova forma di capitalismo. Il controllo sociale, la tendenza a una balcanizzazione della Rete, dove lo Stato nazionale tende ad esercitare un potere di controllo e governo, come testimoniano i casi di spionaggio da parte della Nsa o la censura sistematica esercitata da alcuni governi nazionali (Cina, Iran, Russia, solo per citarne alcuni). C'è da dire però che questa tensione ad istituire una società del controllo - Gilles Deleuze, Michel Foucault, David Graeber e l'ultimo Nicos Poulantzas sono riferimenti teorici ricorrenti - riguarda anche paesi democratici. Gli Stati Uniti, come la Germania e, ad esempio l'Italia, come documentano le rivelazioni delle attività di spionaggio di Vodaphone, non sono secondi a nessuno nel monitoraggio della Rete in nome della sicurezza nazionale. Allo stesso tempo, Ippolita concentra l'attenzione su quella sorta di «pornografia delle emozioni» (i like apposti sui social network, così come l'incentivo a uno sguardo voyeuristico sui «post» inviati su Facebook, Instagram, Ask) che tende a ridurre ulteriormente a merce proprio le emozioni. Tutto ciò, non fa che annullare ogni velleità di considerare la Rete come fosse un medium democratico. Internet induce sempre a una partecipazione passiva, a una spettacolarizzazione della comunicazione e del conflitto sociale. Da questo punto di vista, l'evocazione della Rete come strumento democratico avanzata da gruppi populistici come, ad esempio, il Movimento 5 stelle di Grillo e Casaleggio rivela invece una tendenza autoritaria, centralistica e gerarchica delle relazioni sociali e politica. Dunque un libro importante, che non chiude la riflessione, ma la apre, idealmente, a quanti in Rete ci stanno. C'è un limite da registrare, dovuto più a culture politiche differenti. Poca rilevanza è data ai rapporti sociali di produzione. Ippolita però non è un cenacolo di studiosi. Chi ne fa parte è anche un mediattivista, un militante che sa che questo è un nodo che in qualche modo bisognerà pur sciogliere. E quando ciò verrà fatto, dal loro punto di vista, la critica dell'economia politica dell'anarco-capitalismo ne avrà giovamento.

Google senza buoni e cattivi - Daniele Pizio

Attivo fin dal 2005, il gruppo di ricerca Ippolita si è presto affermato come una delle voci più autorevoli nel panorama italiano della teoria critica della rete. A due anni di distanza dal loro ultimo lavoro (*nell'acquario di Facebook*, opera in cui veniva decostruito il progetto anarco-capitalista che anima il social network in blu), il collettivo di filosofia radicale torna in questi giorni nelle librerie con il volume *La rete è libera e democratica. Falso!*. Li abbiamo intervistati. **Glenn Greenwald, il giornalista che ha portato alla luce le rivelazioni di Edward Snowden, in una recente intervista al «manifesto» ha sostenuto che «le forme di controllo servono a sorvegliare gli elementi 'cattivi' della società, all'interno di una divisione tra buoni e cattivi che crea la legittimazione alle forme di controllo».** Ippolita però,

più che sulla nozione di «società del controllo», insiste su quella di «società della prestazione». Quale differenza passa tra i due concetti? Siamo abituati a pensare che il tema del controllo sociale sia di esclusivo appannaggio politico, mentre ora è diventato anche una prerogativa commerciale. La capacità di stoccaggio dati di una società come Google infatti è senza dubbio superiore rispetto a quella di qualsiasi stato. E questo per il semplice fatto che Big G ha sviluppato ormai da anni un *know how* specifico in quest'ambito. E Google non divide in buoni o cattivi: ci siamo semplicemente tutti. La differenza con la Società Disciplinare sta nella scomparsa della dialettica della negatività. Un dispositivo come Facebook per esempio viene elaborato per includere e normalizzare qualsiasi bio-diversità, conflitto politico compreso. I social ovviamente non sono Internet, ma è lì che si incardina l'esperienza di massa, è in quel recinto che gli individui sperimentano la presa di parola pubblica: in uno spazio creato a fini commerciali e di controllo. Si tratta di luoghi dove non esiste un «fuori», ma solo un grande interno interconnesso in cui le contrapposizioni del soggetto d'obbedienza (amico/nemico, normale/deviante) vengono superate da una nuova prassi: la positività del «poter fare» illimitato. Emerge così quello che il filosofo Byung Chul-Han ha definito, in modo molto simile a noi, il soggetto di prestazione, iper-responsabilizzato all'iniziativa e la cui tensione emotiva è assorbita in uno sforzo di auto-realizzazione che risponde completamente al progetto anarco-capitalista della Trasparenza Radicale. **Google ha aperto sul diritto all'oblio in Europa. Pochi giorni prima Facebook aveva annunciato l'intenzione di voler investire di più nella tutela della privacy degli utenti. In un editoriale su «Repubblica», Rodotà si è chiesto se questi avvenimenti non alludano a un processo di costituzionalizzazione di Internet... Il «Far West del Web 2.0», come l'avete definito nel libro, è giunto al capolinea?** È molto ingenuo pensare di limitare l'azione di governo bio-politico che le grandi major sovranazionali esercitano sulle masse globalizzate. Ci pare che questi aggiustamenti siano solo operazioni di facciata: chi si vuole davvero tutelare deve farlo da sé, acquisendo e trasmettendo conoscenza. Il Web 2.0 ha cominciato da poco a sperimentare. È stato appena scoperto il modo di mettere a valore la capacità umana di produrre senso - il desiderio umano di comunicare è una risorsa illimitata - e il capitalismo digitale non solo è agli esordi, ma è anche completamente legittimato dalla retorica della democrazia elettronica. Perché mai dovrebbe fermarsi? Se pure il diritto all'oblio dovesse avere corso reale.. beh, è poca concessione rispetto a ciò che i nuovi padroni dell'IT espropriano agli utenti. Ci pare piuttosto che all'orizzonte cominci a delinearsi una divisione in classi economiche-sociali, non soltanto relativamente alla *net neutrality*, ma anche rispetto all'accesso ai servizi: da una parte quelli di serie A, parzialmente protetti e a pagamento, per le élite che hanno capito che utilizzare Gmail per gestire i propri affari è una pessima idea; da un'altra quelli di serie B per le grandi masse incolte - in stile Facebook per capirci - dove prospererà il marketing della profilazione. **Il «New York Times» ha rivelato che l'Nsa dispone di un sistema di riconoscimento facciale basato su milioni di immagini intercettate quotidianamente su Internet: c'è il sospetto che una delle fonti principali da cui essa attinge sia proprio Facebook. In che cosa consiste il potere di sorveglianza dell'Nsa?** Come dicevamo prima, il vero controllo è commerciale: per le agenzie di sicurezza è decisamente comodo potersi avvalere delle basi dati delle grandi *internet companies*. Certo, i dispositivi dell'Nsa non sono secondari, così come non lo è l'atteggiamento incauto degli utenti: ma questi elementi non sono sufficienti a spiegare lo «stato di eccezione di massa» in cui versa Internet oggi. Secondo noi il punto fondamentale è che le deleghe alla tecnocrazia su cui fanno leva le tecnologie commerciali sono forme di dipendenza. Delegare è rassicurante, è piacevole. I servizi 2.0 sono semplici, comodi, potenti. Ci fanno dimenticare quanto sia complicato e faticoso gestire la nostra vita. Il backup dei nostri dati non è più necessario: basta preoccupazioni, tutto sta nella «nuvola»! Le società di IT si prendono cura di noi: affidiamo loro i nostri dati, i nostri numeri di telefono, le nostre fotografie, la nostra sicurezza in rete. Siamo rassicurati dal non essere più responsabili di nulla e cediamo la gestione del nostro alter ego digitale a imprese private che lo mettono a disposizione di governi, agenzie di spionaggio e marketing pubblicitario. **Nel vostro ultimo testo operate una disamina spietata della retorica che individua nella rete uno strumento di sviluppo della democrazia. Geert Lovink nel suo ultimo libro ha però sostenuto che «non basta più limitarsi a decostruire il circo dei media». Voi che suggerimenti offrireste ai movimenti che fanno della rete un campo di conflitto?** Non ci sono ricette magiche naturalmente, soprattutto non ci sono soluzioni globali, ma solo percorsi individuali, locali. Che possono diventare collettivi, essere tradotti, traditi e adattati a diverse realtà. Per esempio il rapporto con i social si può inquadrare in molti modi, tutti utili: applicando le regole del social media marketing alla comunicazione politica, con l'hacking, con l'esodo, con la costruzione di social «altri». A noi piace l'idea di sostituire il concetto di social network con quello di *trusted network*: non abbiamo bisogno di socializzare di più, ma di costruire reti organizzate, e organizzate meglio. La cosa difficile è l'organizzazione, perché appunto, come dice la parola, è una questione «organica», tipica degli organismi, e il processo di de-corporeizzazione e delega delle questioni vitali alle macchine è cominciato molto tempo fa. Occorre cominciare a fare formazione dai più piccoli - i cosiddetti nativi-digitali - che non hanno per nascita gli anticorpi all'informatica del dominio. Per iniziare, hanno bisogno di essere formati a non lasciare tracce sul web, non di compilare moduli per accedere all'oblio dalla burocrazia googoliana. Noi siamo disponibili. È un tempo perfetto per esercitare la critica radicale, l'azione diretta e la disseminazione degli elementi minimi di auto difesa digitale.

La democrazia non è per tutti - Carlo Altini

Og gi è difficile individuare un concetto che goda di maggiore fortuna rispetto a quello di democrazia, diventato un ingrediente irrinunciabile per l'autodefinizione di qualsiasi movimento, tanto che nessun attore sulla scena politica può oggi definirsi «antidemocratico», pena la sua immediata cancellazione dal dibattito pubblico: «democrazia» non indica più solo una forma di governo o una procedura, ma l'intero orizzonte assiomatico dei paesi occidentali. Questa fortuna dell'idea di democrazia non è però priva di ambiguità perché confonde in sé molteplici piani di argomentazione e necessita di qualificazioni che configurano modelli di società radicalmente diversi (democrazia liberale, costituzionale, rappresentativa, diretta, deliberativa, competitiva, totalitaria ecc.). La fortuna dell'idea di democrazia è dunque speculare al suo uso ideologico e strumentale, attraverso cui viene trasformata in un *passpartout* utile

a giustificare qualsiasi opzione politica. Proprio per fare chiarezza sulle ambiguità del principio democratico è utile il volume di Stefano Petrucciani (*Democrazia*, Einaudi, pp. 252, euro 22) che fornisce strumenti di comprensione concettuale e presenta una prospettiva critica - sia storica che teorica - sull'idea di democrazia. Sul piano storico, il volume ricostruisce il lungo viaggio della democrazia dalla Grecia classica a oggi, passando per le rivoluzioni americana e francese, le lotte per il suffragio universale e l'affermazione dello Stato sociale. Sul piano teorico, Petrucciani analizza numerose questioni connesse all'idea di democrazia (costituzione, rappresentanza, diritti, partiti), per giungere infine a una riflessione sulle patologie delle democrazie contemporanee determinate dalla ristrutturazione dei rapporti di potere nello spazio globale. Formulata in epoca greca classica, l'idea di democrazia attraversa un lungo periodo di oblio per trovare nuova fortuna con i teorici del giusnaturalismo moderno, prima di avere la sua compiuta realizzazione nel Novecento, quando cadono molte delle barriere (ceto, reddito, genere) che avevano impedito la partecipazione alla vita politica di un alto numero di cittadini. L'elemento caratterizzante della democrazia nel XX secolo è sembrato dunque consistere nell'eguale partecipazione di ogni membro della società alle decisioni vincolanti grazie al progressivo allargamento dei diritti civili, politici e sociali. Tuttavia, oggi, le dinamiche democratiche non hanno lasciato solo luci, ma anche ombre con le quali è necessario fare i conti. Per esempio, libertà ed eguaglianza non hanno camminato di pari passo, tanto che nelle democrazie contemporanee sono aumentati i livelli di disegualianza sociale ed economica, così che sembrano riproporsi vecchie questioni di ceto, in particolare nell'accesso alle opportunità e nella mobilità sociale. Anche a livello istituzionale, il principio della rappresentanza ha finito per entrare in crisi a causa della progressiva trasformazione dei partiti politici in macchine oligarchiche di organizzazione del consenso e di gestione del potere. L'elenco potrebbe continuare, ma si tratta di vicende note sul piano politico e sociale. Il lavoro di Petrucciani è importante soprattutto per una riflessione filosofica sull'attuale ambiguità della democrazia. Il riconoscimento di tale ambiguità rappresenta, infatti, il primo passo per svelare gli effetti controfattuali dei ricorsi odierni alla volontà popolare, spesso puramente strumentali nel coprire rendite di posizione politica ed economica al riparo del consenso del *demos*. Si tratta di un fenomeno piuttosto semplice da osservare, perché il plebiscitarismo italiano degli ultimi vent'anni nei confronti del leader - da Berlusconi a Grillo e Renzi - è un vivido esempio di quest'uso ideologico del principio democratico, reso ancora più efficace dallo strisciante conformismo e dalla suadente aggressività degli strumenti di persuasione e di indottrinamento di massa: abbiamo così assistito a un progressivo scivolamento in forme di plutocrazia demagogica che, imponendo il dominio del «mercato», hanno ricreato rigide disegualianze sociali di «ceto» attraverso l'uso ideologico del lessico delle libertà, ma di fatto svuotando l'idea stessa di democrazia, ridotta a esistere solo nelle cabine elettorali. Questa crisi politica della democrazia riposa su una crisi sociale e culturale che, ormai da quasi trent'anni, ha visto in Occidente la frantumazione delle identità collettive e l'affermazione di forme di passività che hanno tolto significato a parole quali partecipazione e autogoverno. È il pericolo già segnalato da Tocqueville: all'essenza della democrazia non è estraneo l'avvento di una società passiva, statica, socialmente frammentata e incapace di effettivo mutamento, governata in modo paternalistico da un potere che parla non alle classi, ma agli individui isolati, chiusi nei loro interessi privati e contrapposti gli uni agli altri. In questo modo, il conflitto politico smarrisce la possibilità di elaborare un progetto generale di società e si riduce a «contratto», cioè a negoziato diretto tra portatori di interessi dotati di un potere socio-economico radicalmente asimmetrico. In breve: la politica diventa mercato. Ma la politica democratica - se non vuole essere demagogia - è ben altro, è cioè *praxis* e *mediazione*, governo della complessità e gestione del conflitto, analisi e interpretazione dei bisogni sociali, costruzione di progetti di lungo respiro e definizione di un'idea complessiva di società attraverso il duro passaggio delle idee all'interno delle dinamiche storiche. Per frenare la deriva paternalistica della democrazia segnalata già da Tocqueville, ma sempre più evidente nell'attuale società della comunicazione, è allora necessario che una rinnovata pratica democratica miri a rispondere alla dissoluzione del legame sociale determinata dall'affermarsi dell'individualità moderna di tipo liberale: la democrazia è oggi chiamata ad arginare una potente dinamica di livellamento delle differenze, di isolamento e di polverizzazione delle relazioni sociali, soprattutto di spoliticizzazione dello spazio pubblico realizzata attraverso una progressiva ipertrofia dell'«io» e della soggettività liberale. La soluzione alla crisi della democrazia non può però essere trovata con scorciatoie demagogiche, ma va individuata in un'altra direzione, attraverso cui la «democrazia di opinione» (quella dei sondaggi, dei talk show e delle primarie) sia sostituita da una vera democrazia partecipativa e deliberativa che si fondi sulla costruzione di un cittadino autonomo e consapevole, in grado di decidere sulle questioni pubbliche senza essere condizionato dalle mode, dalle pubblicità, dagli istrioni o dai demagoghi. Perché senza politica non c'è né democrazia, né libertà.

Crisi, divorzi, dispetti del cuore - Giona A. Nazzaro

Fr a i registi francesi, Cédric Klapisch si colloca in un'aerea post-Lelouch dove le ambizioni autoriali riescono sempre a dialogare agevolmente con le esigenze del botteghino. Un cinema alto-borghese per vocazione, caratterizzato da piccole ossessioni formali ricorrenti, tic tematici e un certo gusto per i cast ampi, nei quali l'interazione fra gli interpreti possa fluire con verve classicamente boulevardier, nonostante la sua collocazione generazionale lo voglia cantore d'inquietudini e spostamenti. Quando funziona, dunque, il cinema di Klapisch risulta gradevole e frizzante e persino le sue ambizioni, calibrate nella modestia di manierismi non troppo ingombranti, riescono a farsi accogliere come parte integrante di una pratica filmica media che sogna a canonizzazione autoriale. Quello di Klapisch, lo si è compreso, è un cinema nel quale l'equilibrio delle singole componenti, risulta sempre molto delicato. La retorica è dietro l'angolo, il reducismo sentimentale un'infezione per la quale il regista non ha ancora trovato un vaccino e, soprattutto, i suoi giochi a incastro corrono sovente il rischio di franare e portare alla luce la lettera della sceneggiatura. *Rompicapo a New York*, in questo senso, è un film esemplare per capire come il sistema Klapisch possa smettere di funzionare e replicare stancamente moduli che in altri lavori vantavano un minimo di freschezza. La trasferta statunitense di Klapisch, quasi una verifica per studiare la possibilità d'esportare un modello di commedia, porta alla luce invece le componenti inerti. Trentenni alle soglie dei quaranta, separazioni e divorzi, problemi di denaro e figli, i dispetti del cuore

e così via. Tutto l'armamentario della commedia generazionale borghese si presenta al gran completo tentando di alimentare un credibile ritratto di esistenze che si collocano sempre fra le cose e le situazioni piuttosto che dentro di esse. Ovviamente Klapisch «gira bene», cosa che più o meno lo salva quasi sempre, ma si comprende perfettamente che il pilota automatico lo guida molto di più del desiderio. Probabilmente è proprio questo affidarsi alla formula piuttosto che al gusto o all'istinto, a frenare la riuscita di *Rompicapo a New York*, abbandonando così gli interpreti nella rete di una sceneggiatura che si vuole complessa ma che risulta solo inutilmente complicata. Non a caso, laddove il titolo francese rimanda a un rompicapo cinese, la traduzione italiana preferisce puntare l'attenzione sull'ambientazione newyorkese. Film d'attori, ovviamente, nel quale compare anche Benoît Jacquot e la splendida Sandrine Holt di *House of Cards*, *Rompicapo a New York* tira in ballo Schopenhauer e Hege ma alla fine risulta tristemente immobile, pur essendo un film in perenne stato d'agitazione. Che dalle nostre parti ci siano schiere di mestieranti che darebbero un braccio per sceneggiature come quella del film di Klapisch, o per «girare» come lui, non significa niente. *Rompicapo a New York* è un film s di maniera, nel quale si percepisce il disinteresse del regista per la sua materia, dove gli interpreti tentano di salvare il minimo sindacale garantito, iniettando un minimo di divertimento che, *ahiloro!*, resta sempre latitante sullo sfondo, come un ospite cui si è dimenticato di notificare l'invito a cena.

Fatto quotidiano - 12.6.14

Un libro per capire il ragazzo di Sassari che diventò comunista - Valeria Gandus

Ora che il giorno dell'anniversario è passato e le celebrazioni ufficiali sono terminate, è arrivato il momento di fare sul serio e cercare di conoscere veramente Enrico Berlinguer. Per farlo è utile andare in libreria e dotarsi della più completa biografia del più amato segretario del Pci: l'ha scritta Chiara Valentini, giornalista di lungo corso e apprezzata saggista, e s'intitola, semplicemente, Enrico Berlinguer (Feltrinelli). Quella appena uscita è l'ultima edizione, ampliata da nuove interviste e inediti documenti, dei due libri che Valentini scrisse all'indomani della scomparsa di Berlinguer, Il compagno Berlinguer (1985) e Berlinguer il segretario (1987), poi unificati in un volume unico con la prefazione di Paolo Spriano. Non si respira, nelle oltre 400 pagine del volume, quel clima agiografico né quell'aria nostalgica che hanno fatto la fortuna del film di Walter Veltroni, evento staffetta delle celebrazioni berlingueriane. Ma c'è tanta storia, non solo (e come potrebbe?) di Berlinguer, ma dell'Italia, del mondo e della sua trasformazione. C'è la seconda metà del secolo scorso vista e vissuta da un ragazzo di Sassari che diventa comunista nel meno ortodosso dei modi (grazie alla passione per il poker: giocava in un gruppo di antifascisti dove l'azzardo proveniva dalle parole più che dalle carte), che progetta un comunismo ancor meno ortodosso (il comunismo nella democrazia), che rompe ponti (con l'Urss) e ne costruisce di nuovi (il celebre compromesso storico), che come un profeta laico pone una questione, anzi "la" questione che è oggi di più stringente attualità, quella morale. Un leader amatissimo dal popolo di sinistra, almeno negli ultimi anni, e a lungo osteggiato all'interno del Pci, come testimoniano i verbali delle riunioni della Direzione del partito. Un uomo che sapeva cambiare idea su temi dirimenti come la questione delle donne: al ritorno dal suo primo viaggio in Unione sovietica (1946) ad amici e parenti che gli chiedono come sono le donne laggiù, risponde: "In Urss non ci sono donne, ci sono compagne sovietiche"; negli anni Cinquanta propone come esempio di virtù per le ragazze italiane Maria Goretti, la santa bambina morta per difendere la propria verginità; nei Settanta giudica severamente le femministe ("Non possiamo accettare un'ideologia che individua nel dominio dell'uomo sulla donna la caratteristica fondamentale dell'attuale società"); ma negli anni Ottanta arriva ad affermare, nello sconcerto di molti dei suoi compagni: "Questo secolo ha avuto tre grandi rivoluzioni: quella sovietica e cinese, il movimento anticoloniale degli anni Cinquanta e il movimento delle donne". Uno "strano comunista", come lo definiva la stampa americana, che non riuscì a portare a termine il suo progetto di comunismo democratico, ma che aveva una sorprendente capacità di leggere il futuro: per esempio, a proposito della rivoluzione informatica. Lui abituato a scrivere ancora a mano i suoi discorsi, immagina che l'informatica potrà allargare moltissimo il campo della conoscenza, potrà arricchire la vita degli esseri umani. "Ma è inaccettabile" sostiene quasi indovinando il nostro presente "una democrazia elettronica che voglia sostituirsi alla vita democratica. Nessuno riuscirà mai a reprimere la naturale tendenza dell'uomo a discutere, a riunirsi, ad associarsi". È lo stesso Berlinguer invocato a gran voce da Casaleggio nel comizio finale per le elezioni europee.

Premio Strega 2014, la cinquina annunciata delle larghe intese - Elisabetta Ambrosi

La scena che si ripete ogni anno sul palcoscenico del premio letterario più noto d'Italia è questa: prima, si annuncia la dozzina di semi-finalisti, dove si possono comodamente far entrare, insieme ai pochi che formano lo zoccolo duro dei grandi editori, anche i piccoli, così come gli autori esordienti e persino, come quest'anno, una graphic novel, come La storia di Gipi. Una concessione utile a dare un'idea di rinnovamento al premio, rafforzata dai piccoli cambiamenti - quest'anno il voto elettronico dei giurati, in teoria più trasparente, l'anno scorso l'entrata dei voti collettivi delle scuole - piccoli segnali che però, per lo più, rappresentano dei palliativi rispetto al sistema dominante (Gli Amici della Domenica sono quattrocento, gli altri voti di librerie indipendenti, Istituti di cultura all'estero e scuole sessanta). E allora ci si potrà anche affannare a dire che il premio si rinnova, è più trasparente, perché da quest'anno i giudici possono votare nel segreto dell'urna digitale, senza portare il loro pacchetto di voti all'editore: ma se davvero le cose fossero cambiate, come mai ieri sera alla Fondazione Bellonci a Roma, in una serata rarefatta e un po' stanca - stando il Premio Strega alla cultura come le larghe intese alla politica non era chiaro se era meglio farsi vedere o no, visto il vento renziano - i titoli entrati in cinquina sono esattamente quelli che si aspettava, al di là dell'ordine di arrivo rispetto al numero di voti (che però prima della finale poco significa: per ora sono tutti vicini, a dimostrazione che i giochi si faranno poi)? Come mai, cioè, alla fine arrivano in serata finale: Non dirmi che hai paura di Giuseppe Catozzella (Feltrinelli), vincitore qualche giorno fa della prima edizione del Premio Strega Giovani, con 57 voti: buon esempio, anche commovente, di docufiction, ma nulla di più; Il padre infedele di Antonio Scurati (Bompiani) con 55 voti, titolo rappresentante dell'editore Rizzoli che quest'anno secondo l'arcinota legge dell'alternanza dovrebbe accontentarsi del secondo posto (avendo

vinto l'anno scorso Walter Siti, della stessa scuderia): libro modesto che racconta di un padre fedifrago; Il desiderio di essere come tutti, di Francesco Piccolo (Einaudi) con 49 voti, sul quale ho detto la mia così tante volte che oggi taccio per scriverne quando, con tutta probabilità e salvo sorprese che questo premio quasi mai riserva, vincerà questa edizione, grazie anche alla confluenza dei voti dell'altro titolo Mondadori in cinquina, Lisario o il piacere infinito delle donne, di Antonella Cilento (46 voti); infine il romanzo La vita in tempo di Pace, di Francesco Pecoraro (Ponte alle Grazie), che se la competizione fosse reale e basata sul valore dovrebbe avere la vittoria assicurata. Insomma lo Strega - e insieme a lui la cultura italiana, anch'essa una casta che però subisce meno strali di quella politica - resta ancora oggi lo specchio del paese. Dove, e a maggior ragione in tempi di vacche magre, oggi un titolo che vendeva cinque anni fa trentamila copie può precipitare a cinquemila, chi è al potere si accorda, invece che competere, per spartire i benefici. Mentre tutti gli altri si accodano, accettano di partecipare - come nel caso dei piccoli editori - nella speranza che qualcosa cambi e perché comunque un po' di visibilità è meglio di niente. Così oggi: i poteri forti restano forti, perché anche se un po' incalzati dal soffio della rivoluzione intendono lottare fino all'ultimo prima di cedere i privilegi. I poteri deboli - talvolta anche loro espressione di lobby, anche se piccole - rivendicano il loro turno. Gli altri, ad esempio tutti quelli che, silenziosamente, vorrebbero vivere di scrittura o di cultura, pur senza un cognome forte o amicizie varie, si trovano di fronte un mondo editoriale desertificato tra crisi economica e cartelli di vario tipo. Se poi il governo che porta avanti la bandiera del nuovo (lo aveva fatto anche il governo Letta, annunciando la rivoluzione della detrazione delle spese per i libri, poi rimangiata), ci mette del suo, confermando ad esempio l'Iva al 22% per gli e-book, gli unici che potrebbero risollevarlo il mercato, allora il cerchio si chiude e in maniera grottesca: ma scusate gli ebook si mangiano? Servono da centrotavola? A quanto pare per Renzi e i suoi ministri sì.

Teatro: esempi di rassegne estive - Valeria Merola

Estate, tempo di rassegne e festival teatrali. Mentre i teatri chiudono le loro stagioni e annunciano con conferenze stampa e pubblicità i cartelloni per il prossimo anno, gli spettatori romani (e non solo) hanno l'imbarazzo della scelta nel decidere che cosa andare a vedere. Teatro tutti i giorni, in tutti gli orari, in luoghi anche inconsueti. Impossibile descrivere nei dettagli l'offerta. Mi limito a qualche segnalazione, a titolo puramente esemplificativo. Partiamo dalla manifestazione più lunga e più intensa: 80 spettacoli, per 230 repliche, da 7 giugno al 13 luglio. Parlo del Roma fringe festival, che con la sua terza edizione è ormai un classico dell'estate romana. Nella bella cornice di Villa Mercedes, si alternano su tre diversi palchi diciotto compagnie del contesto Off italiano. Il programma è troppo denso per entrare nei particolari. Sarebbe d'altra parte poco corretto citare uno spettacolo invece di un altro. Vale la pena di andare a fare una passeggiata, tanto più che l'ingresso al parco (dove c'è contemporaneamente un mercatino bio) è gratuito e il biglietto per gli spettacoli costa 5 euro. In questi giorni e fino al 12 giugno, il teatro Argot e il teatro dell'Orologio ospitano la rassegna OFFicine di Dominio pubblico. Entrata libera per tutte le serate che, a partire dalle 20.30, vedono alternarsi quattro artisti, con i loro corti. Presentando i primi venti minuti degli spettacoli, le compagnie partecipano a un concorso, per aggiudicarsi una residenza teatrale e delle serate nella prossima stagione. Oltre ad essere un'interessante vetrina sulla scena contemporanea, OFFicine è quindi un programma di produzione per giovani artisti. Capita poi di poter assistere alle prove aperte di Daria Deflorian e Armando Tagliarini, che, prima di partire per una tournée parigina, propongono per 30 spettatori la performance "rzeczy/cose" alle Carrozzerie n.o.t. di Testaccio. Il 12 e il 13 giugno alle 19.30 e alle 21, gli artisti mettono in scena il realismo nudo della storia di Janina Turek, l'autrice dell'imponente autobiografia (748 quaderni con annotati tutti i cibi mangiati, tutte le telefonate, tutti gli incontri di una vita) all'origine del fortunato spettacolo Reality. Tra le curiosità, segnaliamo infine il concorso Ecce dominae (27 e 28 giugno, ore 21, Teatro Antigone), che si presenta come prima rassegna di corti teatrali scritti, diretti e interpretati da donne.

Qi, "con più iodio alle mamme, i bambini sono più intelligenti"

Più iodio alle mamme, bambini più intelligenti. Lo iodio, infatti, è un elemento essenziale per lo sviluppo del cervello nel feto e anche deficit lievi possono determinare effetti avversi nello sviluppo cognitivo e psicomotorio nei bambini. Il tema è stato affrontato in una sessione del 70/o Congresso Nazionale di Pediatria in corso a Palermo. "Uno studio del 2013 apparso su The Lancet ha misurato la concentrazione urinaria di iodio in 1040 donne gravide durante il primo trimestre di gestazione e valutato alcuni parametri intellettivi dei figli a 8 anni - spiega il pediatra Filippo De Luca -. Ne è risultato che i figli di quelle che, in occasione del controllo, avevano dimostrato una carenza iodica lieve o moderata nel primo trimestre di gestazione, avrebbero poi dimostrato all'età di 8 anni un rischio aumentato di punteggio basso nel Qi per quanto riguarda le performance relative al linguaggio, alla lettura ed alla comprensione dei testi, rispetto ai coetanei di madri con livelli di iodio normali in gravidanza. Due meta-analisi hanno inoltre stimato che l'effetto di una severa carenza nei bambini possa essere responsabile di un Qi più basso di circa 12-13 punti". Eppure secondo un'indagine dell'Istituto Superiore di Sanità del 2012, i medici di famiglia non sono molto preparati sulla problematica della carenza di iodio nell'alimentazione. Solo il 23% conosce la raccomandazione del ministero della Salute sul sale iodato e la legge sulla iodoprofilassi, il 45,6% conosce solo la raccomandazione o solo la legge ed il 31,1% non conosce né la raccomandazione né la legge. "Solo il 22,9% dei medici consiglia il sale iodato al posto del sale comune a tutti gli assistiti e alle gestanti", precisa De Luca. "La legge 55/05 che ha deliberato interventi di iodoprofilassi in Italia risale al 2005 ma rimane sostanzialmente disattesa - conclude - e nel nostro Paese esistono ancora sacche di carenza endemica: uno stato di carenza iodica lieve-moderata persisteva ancora nel 2011 in molte regioni italiane, in particolare in quelle del Sud".

Libero cinema in libera terra 2014, ecco il festival contro tutte le mafie

Anna Maria Pasetti

Non pagare il pizzo per fare i film si può. Parola di PIF, fresco vincitore ai David di Donatello e ai Ciak d'Oro soprattutto per volere dei più giovani. Che l'hanno capito e votato. La mafia uccide solo d'estate recita il titolo del suo debutto in regia: una leggenda raccontata ai piccoli palermitani come lui, naturalmente non è così. Ma se è vero che le mafie uccidono in ogni stagione, è altrettanto tangibile il coraggio sviluppato da coloro che con la criminalità organizzata quotidianamente convivono e ad essa han deciso di non arrendersi. Fa dunque piacere conoscere realtà che applicano tale "resistenza" alle forme artistiche, perché lo scopo è vivere e non (solo) sopravvivere. Tra queste si annovera Libero cinema in libera terra, ovvero il Festival internazionale di cinema itinerante contro le mafie, la cui 9a edizione si svolgerà tra il 15 luglio e il 15 ottobre prossimi. Iniziativa voluta e ideata da Libera di don Luigi Ciotti e da Cinemovel Foundation, si (pre)occupa di muovere alcune pellicole scelte attraverso diverse città italiane, aprendosi a Roma per chiudersi a Parigi passando - per la prima volta - con una tappa per Berlino. Location delle proiezioni sono le piazze e i beni confiscati ai mafiosi e restituiti alla legalità. I titoli selezionati per il 2014 sono, accanto all'ovvio La mafia uccide solo d'estate: La mia classe di Daniele Gaglianone, The missing picture di Rithy Pan, Everyday rebellion di Rihai Brothers, Miraggio all'italiana di Alessandra Celesia, Mare Magnum di Ester Sparatore e Letizia Gullo, Repubblica nostra di Daniele Incalcaterra. Le tappe del percorso, invece, saranno tante e significative: Roma (15/7), Castel Volturno (16/07), Casal di Principe (17/7), Pollica (18/7), Paceco (20/7), Santa Margherita Belice (21/7), Roccamena (22/7), Catania (23/7), Polistena (24/7), Bitonto (26/7), Mesagne (27/7), Galbiate (29/7), San Giorgio di Mantova (30/7), Rimini (2/8), Berlino (7/9), Ferrara (3 e 4/10) e Parigi (14 e 15/10). Ogni proiezione/evento sarà accompagnata dagli autori/cast del film e porterà un messaggio d'incoraggiamento e formazione specie alle nuove generazioni.

La Stampa - 12.6.14

Anthony Marra, fragili destini di donne nella guerra di Cecenia - Christian Frascella

Tradotto in italiano a poche settimane dalla vittoria del National Book Critics Circle Award per l'opera prima (il prestigioso premio dei critici letterari americani), La fragile costellazione della vita di Anthony Marra racconta la storia di alcuni personaggi nel cuore di tenebra delle guerre di indipendenza cecene a cavallo tra il secolo scorso e questi primi anni del Duemila. L'interrogativo di partenza del libro riguarda l'atteggiamento di ognuno di fronte al male: come saremmo, come ci comporteremmo al posto dei personaggi? Saremmo in grado di preservare la nostra integrità, o cederemmo al compromesso, persino al tradimento? Sonja è un chirurgo di grande talento, che lascia la Cecenia per Londra, dove potrebbe condurre una vita normale, ma poi ci ritorna, alla ricerca della sorella Natasha, sparita per la seconda volta nel nulla (la prima fu portata in Italia e costretta a prostituirsi), e lì, in compagnia di una anziana infermiera preda di amori sfortunati, riesce con le sole sue forze a tenere aperto l'ospedale cittadino, che cura vittime della guerra sia civili che militari; Natasha è bellissima, ma ha un cuore randagio, non sa come mantenersi e, inizialmente, finisce preda degli sfruttatori dell'Est nel nostro paese; Achmed è un medico condotto con scarse motivazioni, ama la moglie Ula che è malata e inferma in un letto da anni, sogna un mondo migliore ma non sa battersi in prima persona per conquistarselo; Chasan è uno storico ottantenne che ha scritto circa tremila pagine dedicate alla storia del popolo ceceno compreso l'avvento del nemico russo, è un intellettuale in un mondo in cui comanda solo la violenza; in più, è il padre di Ramzan il delatore, colui il quale fornisce i nomi dei «sovversivi» al governo centrale russo, in cambio di cibo e salvezza; Dokka aiuta i profughi, li ospita nella sua casa e per questo si crea molti nemici, nemici che gli tranciano tutte e dieci le dita durante un interrogatorio ma che non riescono a piegare la sua indole; Havaa è figlia di Dokka, ha sette anni ma è molto precoce, aiuta il padre e, quando questi scompare nel nulla, diventa una sorta di figlia adottiva di Achmed prima e di Sonja poi. E' lei, Havaa, il centro propulsivo della storia: ha i geni di Dokka, è coraggiosa, non conosce lacrime e disperazione. Su di sé in qualche modo attrae l'attenzione di tutti gli altri, e al contatto con questa bambina ognuno sembra cambiare in meglio: Havaa è figlia della guerra ma anela alla pace e alla libertà, anche quando le bombe esplodono a cinquanta metri di distanza dai suoi passi, anche quando il futuro è un orizzonte che sputa sangue. L'incontro e lo scontro tra questi personaggi, tra sogni, bisogni di sopravvivenza e rassegnazione, tra morti coraggiose e esistenze proseguite nella meschinità, costituiscono, con diversi salti avanti e indietro nel tempo, la trama di questo romanzo originale, scritto con la padronanza di un navigato narratore. Si tratta di un testo quasi perfetto (le ultime quindici pagine sono di una bellezza che incanta anche in rilettura) e che racconta la storia di guerre troppo in fretta dimenticate.

Esami di terza media: tutto quello che c'è da sapere sull'Invalsi

Govedì 19 giugno tutte le classi terze delle scuole medie dovranno affrontare la temuta prova Invalsi nell'ambito dell'esame di fine corso. Skuola.net ha stilato una guida riassuntiva con le cose più importanti da sapere. **STRUTTURA DELLA PROVA.** La prova è strutturata in due parti. La parte di italiano, che quest'anno si svolgerà per prima, e quella di matematica che attenderà gli esaminandi dopo la pausa compresa tra i 10 e 15 minuti tra le due materie. **LA PROVA DI ITALIANO.** La prova di italiano comprenderà un testo letterario tratto da un romanzo, da un racconto o da una novella e un testo informativo di taglio scientifico, storico, politico o sociale. Ci saranno, poi, domande di comprensione e di grammatica, anche queste ultime formulate in modo che la comprensione della struttura della lingua sia finalizzata a intendere il significato del messaggio del testo proposto. **LA PROVA DI MATEMATICA.** La parte di matematica invece conterà di 25-30 domande riguardanti 4 aree: algebra, geometria, relazioni e funzioni, statistica e probabilità. La prova di quest'anno non avrà sostanziali differenze da quella del 2013: ogni anno vengono modificati testi e tipologie ma la struttura resta sostanzialmente la stessa. **KIT DELL'ESAMINANDO.** Il kit dell'esaminando durante la prova Invalsi può essere composto esclusivamente da penna, righello, squadra e goniometro. Calcolatrice e vocabolario sono banditi dal test. Ma il cibo no: durante la prova ci si può portare qualcosa che aiuti a rimanere in forze e gli studenti nella pausa tra le due materie possono mangiare o bere. **AIUTO, PROF!** I professori non possono aiutare i ragazzi a risolvere la prova o a trovare le risposte esatte ai quesiti. Ma, nel caso ci si senta particolarmente agitati, ci si può rivolgere ai propri

insegnanti che hanno il ruolo di tranquillizzare e rasserenare gli alunni. **MISURE ANTI COPIONI.** Verranno nominate due coppie di veri e propri «vigilantes»: i docenti che dovranno sorvegliare che non si verifichino irregolarità. Questi dovranno necessariamente insegnare una materia diversa da quella delle prove; fuori dall'aula quindi dall'aula i prof di italiano e matematica. Fra le altre misure «anti copiatura» è previsto che i cellulari vengano consegnati e che i candidati, dove possibile, siano posizionati uno dietro l'altro in fila indiana. Anche chi ha una vista d' aquila non potrà comunque sbirciare dal foglio dei compagni: le prove, infatti, sono state organizzate in cinque versioni differenti con le domande uguali per tutti gli studenti, ma inserite in ordine diverso. **VALUTAZIONE.** Le domande più semplici sono quelle che hanno più valore nella valutazione complessiva della prova. I quesiti che riguardano le nozioni basilari e gli aspetti fondamentali delle due discipline sono, insomma, quelli più facili da risolvere e che consentono di raggiungere la sufficienza. Poi ci sono le altre domande che possono far arrotondare il punteggio fino a dieci. Da ricordare che qualora non si raggiungesse la sufficienza nelle Prove Invalsi non si rischia la bocciatura: queste, infatti, faranno media con il resto dell'esame.

Diabolik Mifest: un festival per il ladro più amato dei fumetti

Diabolik, l'ispettore Ginko ed Eva Kant, splendidi neocinquantenni, sono tra i personaggi in assoluto più longevi del fumetto italiano, superati solo da Tex Willer. A loro e alle loro storie è dedicato il Diabolik Mifest, un vero e proprio festival che dal 21 giugno al 20 luglio radunerà gli appassionati con due mostre, incontri e proiezioni cinematografiche presso i due musei d'elezione, il Wow Spazio Fumetto - Museo del Fumetto di Milano e Fermo Immagine - Museo del Manifesto Cinematografico di Milano. Nelle due mostre saranno esposte «chicche» davvero imperdibili come i gioielli in acciaio ispirati a Diabolik ed Eva, la replica perfetta del famoso pugnale che fa «swiiss», le tavole originali dei fumetti che ispirarono la sceneggiatura del film di Mario Bava (mai esposte prima) e la mitica Jaguar E-Type del 1961. Non mancheranno due succulenti temporary shop in cui ogni lettore affezionato potrà trovare di tutto, dalle magliette, dai volumi della diabolika collana ai gadget. Diabolik è il personaggio creato nel 1962 dalle sorelle Angela e Luciana Giussani. Concepito in origine come una versione moderna di Fantômas di Allain e Souvestre - in cui Ginko prende il posto dell'ispettore Juve, Lady Kant quello di Lady Beltham e Gustavo Garian quello del giornalista Fandor - ha assunto da subito connotazioni proprie diventando ben presto l'araldo della fiction anni Sessanta: pur essendo un ladro (e non una spia) i suoi espedienti tecnologici anticipano quelli degli agenti segreti che si vedranno sullo schermo per tutto il decennio. La sua Jaguar «truccata» ha anticipato di un anno l'Aston Martin di James Bond apparsa nel film Agente 007 Missione Goldfinger del 1964; le maschere che gli permettono di assumere qualsiasi identità (realizzate con una materia plastica di sua invenzione) prefigurano non solo quelle poi mostrate nei film di Fantômas con Jean Marais, ma anche quelle usate dagli agenti segreti di Mission: Impossible nella serie tv e nei film con Tom Cruise. Come spesso accade ai «miti» che si trasformano in vere e proprie icone, anche Diabolik nel corso del suo mezzo secolo di vita si è trovato al centro di un merchandising di grande successo. Proprio a questo fenomeno, al successo «commerciale» del marchio Diabolik ed Eva, è dedicata la mostra «Diabolik. Il character più ricercato. Viaggio nel diaboliko merchandising» allestita a Wow Spazio Fumetto, che propone ai visitatori un viaggio attraverso i mille oggetti: dalle t-shirt alle scarpe, dall'olio con le pagliuzze d'oro al vino, dai gioielli ai cellulari, dalla chiavetta a forma di pugnale ai quadri, dagli sci... alla Guida turistica di Clerville con tanto di cartina della città e dello Stato realizzata da un gruppo di appassionati e diventata parte integrante della vita degli sceneggiatori delle avventure di Diabolik. A corollario della mostra sono previsti incontri con Mario Gomboli, Andrea Carlo Cippi ma anche con sceneggiatori come Tito Faraci o disegnatori come Enzo Facciolo. A un personaggio come Diabolik le pagine di carta sono spesso andate un po' strette così nel 1968 è diventato protagonista di un film, anche se non del tutto fedele al fumetto, prodotto da Dino de Laurentiis, diretto da Mario Bava e distribuito dalla Paramount. Da un decennio si parla anche di un nuovo film in co-produzione internazionale, che tuttavia non ha ancora visto la luce mentre Sky Cinema ha messo in cantiere la produzione di tredici episodi dedicati a Diabolik che andranno onda, se tutto va per il verso giusto, nel 2016. Negli anni '90 la francese Saban ha prodotto, invece, una serie di cartoni animati per i più giovani e proprio per questo i personaggi hanno subito molte modifiche in modo da passare indenni alle regole imposte alla «tv dei ragazzi» dei vari Paesi del mondo. Non potevano certo mancare i fotoromanzi: ed ecco allora quello basato sul film del 1967 con John Phillip Law e Marisa Mell e quello realizzato dal fumettista Daniele Statella con Ilaria Paci nel ruolo di Eva Kant. Alla vita «multimediale» di Diabolik, è dedicata la mostra Tutti i segreti del «Diabolik» di Mario Bava allestita presso il museo Fermo Immagine. Accanto ai manifesti del film, ai trailer dei cartoni e ai videoclip, grazie alla collaborazione della casa editrice Astorina, che in questa occasione ha aperto i suoi archivi più segreti, saranno esposte per la prima volta le tavole originali degli albi utilizzati per la sceneggiatura del film. Ma non solo: grazie alle molte foto scattate sul set, spesso autografate dagli attori, sarà possibile confrontare il disegno originale con la scena del film. Accanto al materiale legato al film firmato da Mario Bava, alla mitica Jaguar E-Type del 1961 e alla replica del pugnale di Diabolik verranno esposti una serie di modellini realizzati da Franco Nodo in scala 1:18 delle diabolike Jaguar modificate dal Re del Terrore per i suoi geniali colpi.

Epatite C: nuovo farmaco subito gratis ai pazienti più gravi

Sbarca in Italia, per ora solo per i casi più urgenti, il «superfarmaco» contro l'Epatite C prodotto da Gilead, noto per l'efficacia enormemente superiore ai suoi predecessori nel combattere la malattia ma anche per il prezzo esorbitante: circa 60mila euro per un ciclo di terapia di tre mesi. Il nuovo farmaco è in grado di eliminare il virus dal sangue del paziente nel 90-100% dei casi in sole 12 settimane di trattamento a casa. L'annuncio arriva dall'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) e accende le speranze in molti malati, considerando che in Italia sono 500mila le persone colpite dall'infezione, con un bilancio di circa 9mila morti l'anno. In occasione della riunione straordinaria del Comitato Prezzi e Rimborso di AIFA del 9 giugno scorso, spiega l'Agenzia, «il Comitato, come previsto nell'accordo iniziale, ha preso atto della richiesta» dell'azienda produttrice Gilead di «sospendere la negoziazione di Sofosbuvir per un periodo di 30 giorni

al fine di definire i dettagli dell'accordo. Durante questo periodo, AIFA e Gilead hanno previsto una soluzione per fornire da subito il farmaco ai pazienti affetti da epatite C nei casi più urgenti, ovvero pazienti con recidiva severa di epatite dopo trapianto di fegato (epatite fibrosante colestatica o epatite cronica con grado di fibrosi) oppure pazienti con cirrosi scompensata in lista per trapianto epatico». Il farmaco verrà fornito gratuitamente ai pazienti dalla stessa azienda nell'ambito di un uso compassionevole. Era stato lo stesso ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, ad annunciare nelle scorse settimane che il prezzo del nuovo farmaco sarebbe stato stabilito entro il 19 giugno. Lorenzin aveva anche sottolineato che l'Italia è «tra i primi paesi europei a contrattare il prezzo, mentre altri lo hanno introdotto a prezzo di realizzo per l'industria, ad esempio in Germania e in Francia, mentre sarebbe opportuno attivare delle procedure comunitarie, anche per evitare il fenomeno del mercato parallelo». Il ministro ha inoltre già espresso l'intenzione di portare il tema in Consiglio dei ministri, in vista dei nuovi e costosi farmaci contro l'epatite C in arrivo sul mercato italiano entro il 2014-15 e con particolare riferimento al Sofosbuvir. Al momento, aveva spiegato il ministro, «stiamo trattando il prezzo tramite l'Aifa e speriamo di ottenere il prezzo più basso. Poi arriveranno però anche scelte laceranti, considerando che si punta ad un piano per l'eradicazione della malattia e che in Italia ci sono 500mila malati». Il problema da affrontare, anche ai fini della sostenibilità delle cure da parte del Sistema sanitario nazionale, è ovviamente legato ai costi: considerando la stima del prezzo più basso per i nuovi farmaci contro l'epatite, il costo sarebbe di 1 miliardo per il primo anno. Il tema principale, come già sottolineato dal ministro, «è dunque il prezzo ed anche come affrontare l'arrivo delle nuove molecole». In occasione della riunione straordinaria del Comitato Prezzi e Rimborso dell'Aifa del 9 giugno, il Comitato, come previsto nell'accordo iniziale, ha preso atto della richiesta di Gilead di sospendere la negoziazione di Sofosbuvir per un periodo di 30 giorni al fine di definire i dettagli dell'accordo. Durante questo periodo l'Agenzia del Farmaco e Gilead hanno tuttavia previsto una soluzione per fornire da subito il farmaco ai pazienti affetti da epatite C nei casi più urgenti [ovvero pazienti con recidiva severa di epatite dopo trapianto di fegato (epatite fibrosante colestatica o epatite cronica con grado di fibrosi) oppure pazienti con cirrosi scompensata in lista per trapianto epatico.

Sviluppato un esame per fare una diagnosi precoce del Parkinson

Una speciale risonanza magnetica messa a punto alla Oxford University consente la diagnosi del morbo di Parkinson in una fase precocissima di malattia quando il soggetto ancora non ha alcun sintomo, cosa che attualmente non è possibile. La risonanza è stata messa a punto dal team di Clare Mackay del dipartimento di psichiatria in un lavoro pubblicato sulla rivista *Neurology*. Il morbo di Parkinson è una malattia neurodegenerativa che dà soprattutto problemi motori. La risonanza speciale ideata a Oxford consiste nell'osservare il cervello del soggetto in esame a riposo e in particolare misurare il grado di connettività tra fibre nervose in una certa area neurale implicata nella malattia, la zona dei gangli basali. Quando la connettività è bassa aumenta la probabilità che ci sia la malattia in esordio. I ricercatori hanno anche verificato che esiste un valore di soglia di questo parametro di connettività, al di sotto del quale è praticamente certo che l'individuo abbia il Parkinson, anche se ancora all'esordio e senza sintomi. I ricercatori hanno testato il loro metodo con successo su un primo gruppo di pazienti e poi confermato i risultati di accuratezza e specificità della risonanza su un secondo gruppo di soggetti.

Eterologa: il commento del medico di una delle coppie protagonista dei ricorsi

Secondo i medici che hanno a cuore la possibilità di avere figli per tutte le coppie che lo desiderano, la sentenza della Corte Costituzionale sul divieto di fecondazione eterologa rappresenta per l'Italia un grande passo avanti e una conquista civile. E' la «fine di una barbarie - sottolinea l'equipe del ginecologo Antonino Gugliemino, direttore del Centro Umr di Catania - il divieto di eterologa limitava il diritto alla genitorialità ed era una costrizione alla missione del medico di prestare le cure ai malati». «La sentenza della Corte Costituzionale che abroga il divieto di fecondazione eterologa non solo rende immediatamente operativa la possibilità di ricorrere alla donazione dei gameti, ma contribuisce in maniera determinante a riaffermare la centralità e l'autodeterminazione dei pazienti, restituendo ai medici la dignità di interlocutori responsabili, in grado di prestare tutte le cure necessarie, senza i limiti che la stessa Consulta ha ritenuto incostituzionali», proseguono i ricercatori all'avanguardia in Italia nel campo della PMA. C'è dunque grande soddisfazione, all'indomani del deposito delle motivazioni della sentenza dello scorso 9 aprile. Ma ora, dopo che il dott. Gugliemino era stato tra i medici che hanno dovuto imporre, loro malgrado, a tanti pazienti il divieto legale alla donazione dei gameti, le cose sono cambiate. Un divieto che, sottolinea Gugliemino, era «una costrizione inammissibile alla missione del medico di curare i malati». Da qui l'impegno a fianco delle associazioni dei pazienti che ha visto l'UMR in prima linea con tutta la sua équipe di medici, embriologi e psicologi. Importante, per i pazienti e per i centri di PMA, è l'operatività immediata della sentenza; la Corte ha affermato che l'incostituzionalità del divieto non comporta alcun vuoto normativo: i soggetti coinvolti sono garantiti in modo bilanciato dalle norme di legge e dalle direttive europee recepite in Italia, nonché dalle raccomandazioni formulate dalle società scientifiche nazionali e internazionali che operano specificamente nel campo. La Corte ribadisce il principio fondamentale che la scelta terapeutica si matura all'interno del rapporto tra il medico che agisce secondo scienza e coscienza e il paziente che è depositario del proprio diritto alla salute, costituzionalmente garantito. In ciò la Consulta restituisce ai medici la possibilità - e con essa la dignità - di poter curare tutte le patologie dell'infertilità e sterilità senza nessuna discriminazione tra chi ha bisogno di aver donati i gameti e chi no. Consentendo l'eterologa in Italia, la Corte ha posto fine alla necessità di ricorrere ai viaggi della speranza, eliminando quella disparità di censo che privilegiava quanti potevano affrontare le cure all'estero. In linea con questo intendimento, l'equipe medica del Centro UMR di Catania ritiene che sia arrivato il momento che il Sistema Sanitario Nazionale riconosca e risolva in tempi brevi le problematiche inerenti l'infertilità e auspica che quanto prima i trattamenti di PMA vengano inseriti nei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA).

Energy Power: ecco i 41 alimenti vegetali che danno una sferzata di energia

Son ben quarantuno i tipi di frutta e verdura che possiamo assumere per ottenere una botta di energia che dona al corpo maggiore resistenza, salute e benessere. Sono tutti alimenti classificati e validati da uno studio scientifico pubblicato online dagli US Centers for Disease Control and Prevention's - Preventing Chronic Disease, che sono stati chiamati "Powerhouse Fruits and Vegetables" (PFV). La scienziata, dott.ssa Jennifer Di Noia della William Paterson University di Wayne (New Jersey) ha sviluppato e poi approvato uno schema di classificazione al fine di definire gli alimenti PFV. Questi supercibi forniscono, in media, il 10% o più del valore giornaliero per 100 kcal di 17 nutrienti qualificanti. Inizialmente è stato stilato un elenco provvisorio di PFV sulla base della letteratura scientifica. Dopo di che, sono state raccolte informazioni sulle quantità di sostanze nutritive per ognuno dei 47 alimenti valutati, e calcolato un punteggio valutando la concentrazione dei nutrienti contenuti. Gli alimenti con maggiore concentrazione di nutrienti sono poi stati classificati come PFV. La classificazione è stata validata utilizzando la "correlazione di Spearman" tra i punteggi ottenuti per la densità di nutrienti e il gruppo Powerhouse. Di Noia ha rilevato che solo 6 dei cibi studiati non soddisfacevano i criteri di Powerhouse: questi erano lampone, mirtillo, mirtillo rosso, mandarino, aglio, cipolla. Lo schema di classificazione è stato rigoroso e in relazione alle sostanze nutritive che erano protettive contro le malattie croniche. I punteggi di densità nutritiva andavano da 10,47 a 122,68, con una media di 32,23. Alcuni alimenti vegetali facenti parte della famiglia delle crucifere o a foglia verde si sono classificati nella metà superiore della classifica in base ai punteggi attribuiti, mentre gli alimenti giallo/arancio, gli agrumi, i frutti di bosco e l'aglio si sono concentrati nella metà inferiore della classifica. «Questo studio è un passo importante verso la definizione degli alimenti PFV e la quantificazione delle differenze di concentrazione nutritiva tra di essi - scrive Di Noia - Gli alimenti inclusi possono aiutare a migliorare la comprensione dei PFV da parte del consumatore e dei nutrienti benefici che questi forniscono». Tra i più potenti Powerhouse Fruits and Vegetables si sono classificati il crescione, il cavolo cinese, la bietola, le cime di rapa, gli spinaci, la cicoria, la lattuga, il prezzemolo... e poi, proseguendo, pepe rosso, rucola, broccoli, carote, pomodori, limone... Ultimi, la patata americana e il pompelmo bianco. Per maggiori info e l'elenco completo: www.cdc.gov.

Le minacce sono più efficaci quando si fa la faccia arrabbiata

Volete farvi prendere sul serio, avere una probabilità che le vostre minacce o pretese abbiano una presa sugli altri? Allora, quando lo fate, assumete un'aria arrabbiata - specie con il volto. A suggerirlo non siamo ovviamente noi, ma un team di scienziati statunitensi che hanno condotto uno studio poi pubblicato sulla rivista Psychological Science. I ricercatori Lawrence Ian Reed, primo autore della ricerca, e i colleghi Peter DeScioli della Stony Brook University e Steven Pinker della Harvard University ipotizzano che le espressioni di rabbia possono dare credibilità alla persona, e in particolare alle minacce, contribuendo a offrire il vantaggio al negoziatore di allontanarsi dal tavolo o dalla sede di discussione se non ottiene ciò che vuole. Questo processo, nel caso che per esempio si stia richiedendo maggiore denaro, può far sì che l'interlocutore sia più disposto a cedere. Per arrivare alle loro conclusioni, i ricercatori hanno coinvolto 870 partecipanti a cui è stato chiesto di partecipare a un gioco online di negoziazione, in cui alcuni partecipanti, in qualità di "proponente", avrebbero dovuto decidere su come dividere una somma di 1.000 dollari con un altro partecipante: il "ricevente". Ogni persona avrebbe ricevuto la somma specificata soltanto se il ricevente avesse accettato la divisione della somma che gli sarebbe stata offerta, ma nessuno dei due avrebbe ricevuto il denaro se il ricevente avesse respinto la spartizione. Prima di poter fare le loro offerte, a ogni proponente è stata mostrata una minaccia che presumibilmente proveniva dal ricevente. In realtà, il ruolo del ricevente è stato svolto dalla stessa attrice che era stata incaricata di produrre specifiche espressioni facciali in una serie di videoclip. In un clip si mostrò assumendo un'espressione neutra, mentre in un altro ha mostrato un'espressione arrabbiata. I videoclip sono stati accompagnati da una richiesta scritta, sia nei confronti di una spartizione della somma pari al 50% che di un taglio più grande, ossia del 70% - che comportava il lasciare solo il 30% della somma al proponente. Dopo aver visto la minaccia, i proponenti sono stati invitati a fare la loro offerta. I dati raccolti da Reed e colleghi hanno rivelato che l'espressione del viso del ricevente ha avuto un impatto sull'importo offerto dal proponente, ma solo quando il ricevente ha chiesto una spartizione maggiore. Ovvero, i proponenti hanno offerto più denaro se il soccorritore ha mostrato un'espressione arrabbiata, rispetto a quando ha mostrato un'espressione neutra, e solo quando quest'ultimo ha preteso il 70% della somma. Concludendo, gli autori ritengono che un'espressione arrabbiata che accompagni una minaccia - o una pretesa - possa fare la differenza nell'ottenere quanto si vuole. Attenzione però a non abusarne perché non si sa mai...